

Risalendo alle origini linguistiche

Autor(en): **Bornatico, Remo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **58 (1989)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-45299>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Risalendo alle origini linguistiche

Lingua e dialetti: questa è la tematica dell'articolo di Remo Bornatico. Si tratta di una riflessione sul nascere e divenire del nostro più geniale strumento di espressione e di comunicazione, con l'aggiunta (poscritto) di un breve esame della situazione linguistica nell'area italoфона attuale, condotto sulla scorta del libro «Italiano - l'antico e il nuovo movimento - le varietà e i problemi dell'italiano d'oggi» del popolare filologo Luigi Beccaria.

L'autore ribadisce una volta di più il concetto dell'inevitabile e continuo mutarsi di ogni parlata e, con felice metafora del Beccaria stesso, sostiene la necessità di coltivare la propria isola (il dialetto) e contemporaneamente di saper navigare nel grande mare che la circonda (la lingua ufficiale). E' un prezioso complemento agli studi sul dialetto che si vanno pubblicando sui Quaderni, e un importante contributo alla valorizzazione dell'italiano.

LATINO CLASSICO E LATINO VOLGARE (O PREROMANZO)

Prima della conquista romana, compiutasi dopo un secolo di lotte, la penisola appenninica e le sue isole erano abitate da Italici di stirpi indoeuropee, dagli Etruschi in Toscana e da Liguri, Celti, Veneto/Illirici al nord. Inoltre vi erano delle colonie greche e cartaginesi. Gli idiomi degli Italici si possono dividere in due gruppi principali; latini e osco-umbri. La lingua etrusca non apparteneva al ceppo indoeuropeo, bensì al sostrato mediterraneo.

Il latino classico era evidentemente la lingua della gente colta, anzitutto dei letterati, degli scienziati e soltanto in parte degli amministratori. Restò sempre la lingua scritta ed elitaria. Fu invece il latino parlato dal popolo che s'impose sulle favelle precedenti, già menzionate. Questo latino era detto volgare, perché usato dal volgo, cioè dai ceti socialmente inferiori della popolazione. Si disse pure preromano, poichè diede origine alle lingue romanze o neolatine: italiano, spagnolo e portoghese, provenzale e francese, romancio e rumeno.

FORMAZIONE DELLE LINGUE NEOLATINE

Il latino volgare, trapiantato in domini idiomatichi diversi, fu modificato/alterato (nella fonetica, nella morfologia e nella sintassi) dalle popolazioni che l'assunsero, rinunciando alla loro parlata primitiva. Riconoscendo l'esigenza indiscutibile di accettare la lingua imposta da Roma, quelle genti non potevano però rinunciare del tutto alle proprie tradizioni etnico/linguistiche. Quel tanto d'indigeno che essi trasfusero nel latino è ciò che si chiama sostrato etnico. Talché si ebbero tanti sostrati etnici quante furono le lingue sommerse dalla conquista e dominazione romana.

Le reazioni e resistenze etnico/linguistiche agli elementi invasori sono rimaste percettibili in tutte le lingue neolatine. Inoltre va notato che il latino volgare portato nei vari paesi già differiva parzialmente a seconda dell'epoca della conquista romana. L'Etruria, per esempio, fu sottomessa a Roma nel terzo secolo a. C., perciò il toscano rispecchia un latino volgare che si avvicina maggiormente al latino classico. In

questo caso conta pure il fatto che la lingua etrusca, non indoeuropea, esercitò pochissimo influsso sul latino adottato.

Un'ulteriore, importante causa di differenziazione in seno al latino volgare fu il lento sfacelo del mondo romano. Esso cagionò una crisi d'impovertimento culturale, che chiamò apporti di altre lingue: dell'arabo nella penisola iberica, del tedesco in Belgio, Francia, Svizzera e Italia, dello slavo in Romania. Logicamente il latino classico e quello ecclesiastico costituirono costantemente fonti inesauribili di dotti filoni lessicali, riconoscibili principalmente grazie ai loro caratteri fonetici. Simili immissioni continuarono anche quando le lingue romanze si erano già costituite definitivamente nei loro tratti differenziali.

Ovvio, quindi, che il latino volgare abbia assunto fisionomia più o meno diversa a seconda dei tempi e dei luoghi in cui fu accettato e usato. Chiaro è pure che latino classico e latino volgare non sono due stadi linguistici successivi, ma coesistenti. Il «volgare» rispondeva a una necessità sociale; costituiva la lingua pratica delle comunicazioni, dei traffici e commerci, del servizio militare; parzialmente anche dell'amministrazione e della scuola, essendo la lingua parlata della civiltà di Roma. In essa si trovano anche delle voci italiche e prelatine, degli elementi celtici e greci, come pure termini caratteristici per ciascun paese neolatino.

La varietà del latino volgare trovava il suo equilibrio nell'intima forza della tradizione romana, che continuò l'opera unificatrice anche nelle nazioni neolatine ormai costituitesi definitivamente.

Romània si definì il dominio occidentale, Romania quello orientale. La loro lingua per tutto il Medio Evo fu detta «romana - romanza (romance) - romancia (rumantscha)».

DIALETTI E LINGUA SCRITTA/LETTERARIA

Ogni lingua scritta/letteraria si è formata da una o più parlate dialettali. Assurgendo a tale dignità può darsi che essa diventi più convenzionale e astratta, ma anche più ricca e più

suscettibile di nuove e varie forme. La lingua scritta si sviluppa di pari passo con la civiltà e la cultura delle regioni che la parlano. Talché tutte quelle regioni contribuiscono al suo sviluppo; tutti i vernacoli di quell'area linguistica concorrono ad alimentarla. La varietà e la ricchezza delle parlate locali e regionali sono dunque assai importanti nella formazione, nello sviluppo e nel lento mutamento della lingua scritta/letteraria.

I dialetti italiani sono ricchi di fossili preziosi, ma sta di fatto che il loro tesoro lessicale e grammaticale si assottiglia sempre più sotto la pressione della lingua scritta e conformemente alle sempre nuove esigenze determinate dal continuo, enorme sviluppo delle relazioni tra le popolazioni nazionali e internazionali. Un certo rivivere dei dialetti, premesso che questi siano ancora genuini e non semplici miscugli annacquati e deteriorati, può far piacere. Alla condizione, però, che quel presunto rivivere non sia un alibi per coprire lo strazio della lingua scritta odierna.

Di fatto: dove si parlano ancora autentici dialetti italiani, tedeschi ecc.? Non nella Svizzera Italiana e nemmeno in vastissime zone delle Regioni italiane; non nella Svizzera tedesca, dove dominano ora degli «Schwyzerdütsch» regionalmente combinati, che ostacolano la conoscenza del buon tedesco, cioè del «Hochdeutsch»; parlate che sono la costernazione dei non tedescofoni (e persino dei germanofoni) desiderosi d'imparare il tedesco scritto e letterario. E' noto che le parlate vernacole francesi («les patois») sono quasi scomparse, mentre dai cinque idiomi retoromanci è finalmente nato il romancio grigione («rumantsch grischun»), v. a d. la comune lingua scritta.

Un compito importante è certo quello di raccogliere tutti i resti dei dialetti, per ricordarli e conservarli ai posteri, sapendo che hanno avuto grandi meriti. In Svizzera si sta facendolo da tempo, elaborando e pubblicando le opere:

- *Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana* giunto finora soltanto (purtroppo!) alla voce *brütt mal* = mal caduco, epilessia
- *Dicziunari rumantsch grischun* - fino alla

parola *impissamaint* = pensiero, idea, crucio, memoria

- *Glossaire des patois de la Suisse romande*
- *Schweizerisches Idiotikon Wörterbuch der schweizerdeutschen Sprache.*

Importante per noi è il monumentale *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* dei professori J. Jud e K. Jaberg.

L'ITALIANO SCRITTO/LETTERARIO

è sorto dal toscano e più precisamente dal fiorentino della classe colta. Fu elevato alla dignità d'arte da Dante, che ne ha fatto un geniale strumento di diffusione della civiltà/cultura della sua città, affermatasi sulle altre città toscane nei secoli XII-XIII.

La parlata fiorentina era quella in cui meglio si continuava l'impronta fonetica della parola di Roma e in cui erano venuti a confluire caratteri dialettali di altre città, in prima linea di Lucca e Pisa. Per ragioni letterarie, geografiche e sociali esso poté imporsi su tutti gli altri dialetti della penisola, che pure vantavano pregi storici e artistici più o meno rilevanti.

Malgrado la vitale cultura bolognese, il fiorentino poté raggiungere la preminenza assoluta, riconosciutagli però soltanto dopo secoli, durante i quali con sempre nuovi impulsi e mescolanze esso acquistò grande prestigio. Soprattutto nel Trecento con la famosa triade: Dante, Boccaccio, Petrarca.

Va subito aggiunto, comunque, che la lingua italiana ha per base tutte le regioni parlanti dialetti italiani. Dalla sua nascita ai nostri giorni tutti i vernacoli - in maniera e misura diverse - hanno partecipato alla sua formazione. Le parlate italiane ebbero maggior influsso sullo sviluppo dell'italiano scritto dei rispettivi dialetti nella formazione e nello sviluppo delle altre lingue neolatine. Perciò valido e cospicuo fu ed è il tesoro lessicale e grammaticale dei vernacoli. Tesoro che continuò a modificarsi e che da tempo sta assottigliandosi sotto la pressione della lingua letteraria e in omaggio alle sempre nuove esigenze, determinate dal rapido

ed enorme sviluppo dello scibile umano e delle relazioni tra le regioni e tra le nazioni.

LA GARA FRA GLI «ITALIANI NOBILI»

Il toscano si affermò in Italia dopo un secolare periodo di lotte per la supremazia su altre parlate regionali. Basta pensare al siciliano illustre del periodo delle origini, quello dei primi verseggiatori/poeti, lingua che godette la simpatia di Dante; oppure al piuttosto ibrido linguaggio lombardo-emiliano-veneto, debole tentativo di oscurare il toscano nei secoli XIV-XV.

A partire dal Cinquecento sulla «questione linguistica» (protrattasi per secoli) si sono versati fiumi d'inchiostro. La faccenda s'impostava sulle due teorie:

- è l'italiano un dialetto toscano, indipendente da altre parlate o
- l'opera degli scrittori, che attingendo a tutti i vernacoli, foggiarono l'italiano illustre/aulico?

Su questa seconda tesi influì ovviamente il *De vulgari eloquentia* di Dante. In seguito il cardinale Pietro Bembo rivendicò l'autonomia dell'italiano nei confronti delle lingue classiche e arbitrò che si dovesse usare la lingua dei trecentisti.

Finì per trionfare la ragionata teoria della fiorentinità/toscanità della lingua italiana, completata però nel corso del tempo dalle altre parlate dialettali. Il Leopardi appoggiò il «trecentismo toscano» contro la moda gallicizzante del Settecento (favorita dall'Illuminismo), avvicinandosi così, ma moderatamente, all'intransigenza dei puristi. Di Antonio Cesari, che difese «gloriosamente la lingua d'Italia e la fede di Cristo» e di Basilio Puoti, dalla cui scuola uscirono i letterati/patrioti L. Settembrini e F. De Sanctis, pure decisi a far «argine all'imbarbarimento dell'italiano». Il Manzoni fu il grande banditore della toscanità della nostra lingua, mentre il Carducci accentuava l'apporto delle città e delle regioni alla civiltà/cultura italiana.

Comprovata e indiscutibile è ormai l'origine

fiorentina/toscana della lingua scritta/letteraria, mentre la storia delle varietà idiomatiche locali/regionali conferma che tutti i nostri dialetti hanno subito l'influsso della parlata toscana. Dal canto suo il toscano si sregionalizzò e si aprì sempre più, accogliendo vocaboli e forme di tutte le regioni italofone (prevenendo l'unità politica italiana): centrali, meridionali e settentrionali.

Nel secolo XIII l'italiano sentì l'influsso del provenzale (ora lingua morta), più tardi dello spagnolo e di altre lingue, accettando dei vocaboli che ottennero diritto di cittadinanza. Arricchitosi per ragioni storico e socioculturali, a sua volta elargì doviziosamente parole e altro a tante altre lingue, in particolare ai tempi dei fiorenti comuni/città italiani come pure durante e dopo il Rinascimento.

E' ovvio e giusto che ogni lingua si sviluppi anche con l'ammissione e mescolanza di elementi d'altri idiomi, cioè di forestierismi. Alla condizione, tuttavia, che non siano soltanto

utili, ma addirittura necessari. Non si dovrebbe mai usare parole, frasi e costrutti stranieri superflui, come purtroppo avvenne e avviene con francesismi, germanismi e inglesismi.

Dunque: contatti e scambi linguistici, corrispondenti a scambi di civiltà e di cultura sì, ma con gli equi criteri imposti dalla valida difesa dell'identità socioculturale latino/italiana, persino rispettosa della pronuncia toscana in bocca romana.

Le varietà regionali non stonano nell'unità forgiata dal toscano-romano (non romanesco). Il toscano/romano è alquanto in ribasso come guida nazionale al ben parlare e scrivere. Certamente non è tutto oro colato nemmeno il toscano, ma resta un buon depurativo e ricostituente. Perciò, anche in segno di riconoscenza, senza vane e sciocche esagerazioni rispettiamo la norma generale della pronuncia toscana in bocca romana. (O sarà nostalgia utopica d'un matusa?)

POSCRITTO

La lettura d'un libro recente e davvero interessante mi ha indotto a scrivere questo poscritto al mio articolo precedente.

Titolo del libro: *Italiano - l'antico e il nuovo movimento - le varietà e i problemi dell'italiano d'oggi* (Garzanti, Milano 1988, 312 pag.).

Autore: Gian Luigi Beccaria, ordinario di storia della lingua italiana all'Università di Torino, illustre linguista e critico.

Il prof. univ. Beccaria, stimato negli ambienti accademici per saggi già pubblicati, è ora apprezzato e ammirato anche in una vasta platea televisiva grazie all'azzeccata trasmissione *Parola mia* della Rai 1 (condotta da Luciano Rispoli), di cui è stato il consulente e l'arbitro filologico/linguistico.

Penso che valga la pena di ripetere ancora che la lingua è il più costante e potente mezzo di comunicazione dell'uomo; un dono meraviglioso, che si può usare bene o male - in tutti i

sensi - vita natural durante. Fedele al principio d'inerzia, la lingua persevera nel proprio stato di quiete, risp. di moto assai lento, quindi subendo o accettando non senza resistenza le modifiche e i cambiamenti apportate da legislatori e amministratori, da scrittori e poeti come anche e fortemente dall'uso parlato e scritto che ne fa la popolazione che la usa.

Per queste ragioni il prof. Beccaria, nella scia d'illustri predecessori (mi limito a menzionare il grande Maestro Bruno Migliorini), aggiornando e completando l'immenso patrimonio linguistico «ci illustra tutti gli aspetti della nostra lingua, dalle sopravvivenze antiche all'«italiese», dai gerghi al giornalismo, dagli usi letterari a quelli di caserma, dai caldi dialetti ai gelidi protocolli burocratici» (Sovracoperta). Proponendosi, cioè, di «mostrare qual è lo stato di salute attuale dell'italiano» e precisamente della lingua alta, media e bassa.

IL PROBLEMA DELL'ITALIANO

parlato e scritto rientra fra i tanti della società odierna. «Non è più soltanto una preoccupazione letteraria, quella dello scrittore, che avrà sempre da risolvere l'eterno problema della «questione» personale della lingua», scrive il Beccaria. E prosegue: «E' una preoccupazione invece fattasi esigenza di milioni di italiani che vogliono migliorare la propria capacità comunicativa e di uso della lingua nazionale». Indi si sente in dovere di precisare il suo punto di vista: «Quanto alla mia posizione, dico subito che non sto con gli allarmisti lodatori del buon tempo antico, dell'italiano "bello e appropriato" e tanto meno sto coi populistici ai quali pare che la lingua italiana navighi oggi in acque favorevoli e a vele spiegate». (Introduzione, p. 8-10).

I LIMITI POSTISI DAL NOTO LINGUISTA

Tantissimi ascoltatori della trasmissione televisiva *Parola mia* come pure parecchi lettori del libro in parola hanno scritto al Beccaria: «Professore, metta un freno a questi abusi!» Chiara e decisa la sua risposta: «...il linguista non è né un giudice né un moralista, e non si occupa di freni» agli abusi. E' un ricercatore che sa dirvi «che lingua fa», registra e descrive ciò che avviene». P. es. «che nel parlato l'indicativo la sta vincendo sul congiuntivo. Che poi, personalmente, detesti (...) in questi casi l'indicativo, è un altro discorso. Gli importa soprattutto dare una ragione, quando la trova, di quanto succede». (p. 128)

«Non sono un apocalittico né un integrato, ma un realista. E cerco di tenermi fuori dalla categoria scolastica di giusto e di sbagliato». (P.133-134) «La posizione rigorosamente puristica è linguisticamente e culturalmente improduttiva». (P. 240)

Il modesto parere degli insegnanti di lingue è invece: - Puristi rigorosi no, ma un certo controllo e certe direttive sul parlato e sullo scritto ci paiono giustificati e utili. Che gli Svizzeri di

lingua italiana e gli italianisti siano più «italianofili» degli Italiani?

UDITORI E LETTORI DELUSI

La teoria e la prassi del prof. univ. Beccaria non sono riuscite a convincere tutti. Ci sono coloro che le contrastano. Molta gente si è spazientita e ha osato rimproverare all'illustre linguista «una tolleranza che finisce con la descrizione dell'anarchia». Di fatto nella stragrande maggioranza dei casi gli interessati volevano sapere «ciò che è giusto e ciò che è sbagliato». Ma le risposte orali e quelle che dà il libro sono deludenti «per chi è abituato a catechismi e grammatiche», come più o meno tutti noi della Svizzera Italiana. Persino per numerosi *cruscanti*, che stilano regolarmente rubriche linguistiche nei mass-media.

LA NORMA E L'USO

La lingua non è né stabile né logica; è mutabile, spesso incoerente e assai abbondante. Ma la gente non ama molto l'alternativa, risp. le varie possibilità. In generale preferisce l'unità, la certezza e la logica. Quindi: *la fine* (di) settimana, la macchina *per* scrivere, il biglietto *di* visita, le ore due e mezzo, *mi sono lavato* le mani... eppure è evidente che «non ho potuto venire» la sta vincendo sul raccomandato «non sono potuto venire». Come mai?

La norma è la convenzione che va rispettata, ma l'uso è la forza che può infrangere la norma o anche permettere possibilità di scelta. E il linguista Beccaria difende il suo punto di vista assicurandoci che non invita «a buttar nel cestino la matita blu» o rossa; che non è troppo permissivo, bensì rispettoso dell'uso che s'impone.

I FORESTIERISMI

Sentiamo ancora il Beccaria: «L'italiano non è nuovo all'infiltrazione massiccia di forestierismi. E ora sta accrescendo (c'è chi dice inquinando) il patrimonio inglobando anglicismi a tutto spiano. Si tratta di una trasfusione perenne

che non ha mai costituito un elemento di disturbo oggettivo». (P. 217) Poi: «Ho l'impressione che la maggioranza degli anglismi siano effimeri. Per questo non drammatizzo. Resteranno quelli necessari...» (P. 237) Lo speriamo!

Ancora il Beccaria: «Non esistono lingue se non miste. Le lingue che hanno un più alto livello civile e culturale sono per lo più quelle che possiedono un vocabolario molto composto (...) sono espressioni di civiltà che ha raggiunto grande complessità anche attraverso i contatti più diversi con altri popoli e altre lingue».

Secondo il Beccaria esser misti è un pregio, non un difetto. Spesso i forestierismi non hanno fatto «che assicurare all'italiano un'impronta europeizzante... Il cambiare è segno di vitalità, non di patologia. A meno che la struttura di una lingua non venga intaccata da un'altra». (P. 241)

LA PRONUNCIA

Constatati la «decaduta centralità di Firenze» e il fatto che «in Italia, chi più chi meno, tutti parlano con qualche venatura regionale», il Beccaria giudica artificiali e astratte le scuole di dizione. Confessa «di preferire di gran lunga (...) gli annunciatori odierni, sempre meno dicitori e sempre più giornalisti», ma comunque sempre meno provinciali. «Oggi Craxi, Agnelli, Lama e Andreotti parlano un italiano molto

simile». Dunque «nella situazione attuale un intervento disciplinare è utopico». (P. 134-135)

LA PERDITA DEL DIALETTO

Chiaro e persuadente il Beccaria nei riguardi delle parlate dialettali/vernacole. «Che l'uso del dialetto vada decadendo è risaputo. Io amo i dialetti, mi duole vederli deperire. Perdere il dialetto per alcuni di noi è come avere perduto l'infanzia (...) le usanze, ma anche i giochi, le conte, i canti, le fiabe e le filastrocche, la saggezza popolare dei proverbi». (P. 71)

Ma c'è l'altra faccia della medaglia. «La fedeltà delle proprie origini e la valorizzazione delle proprie tradizioni va difesa; ma non si può permettere di coltivare l'isola e ignorare il mare che l'attornia. L'ideale è quello di abitare l'isola e insieme di saper navigare nel mare grande.»

«L'italiano unificato è un grande passo in avanti. Evidentemente il processo di unificazione si è compiuto a carico dei dialetti. Uno scotto che andava pagato. A ogni processo di unificazione s'accompagna sempre un processo di riduzione; un prezzo che occorre pagare per il vantaggio della comunicazione più allargata». (P. 73)

D'accordo: impoveriti in un settore, il parlante e lo scrivente si sono arricchiti in un altro settore più importante.